

Aristotele

*Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.*

*Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid' io Socrate e Platone,
che 'nmanzi a li altri più presso li stanno;*

Inf. IV 130-135

“Guardando un po’ più in alto vidi il maestro di color che sanno seduto in mezzo a una compagnia di filosofi. Tutti lo guardano, tutti gli rendono onore: lì vidi Socrate e Platone, che tra tutti sono a lui più vicini.”

Personaggio storico. Tra gli Spiriti Magni del Limbo. Vedi **Omero**. Aristotele apre l’elenco della “filosofica famiglia”, che comprende pensatori greci e romani degni di essere qui per la loro sapienza e per la loro condotta morale:

“E quindi nasce che là dovunque questo amore [per la sapienza] splende, tutti li altri amori si fanno oscuri e quasi spenti, imperò che lo suo obietto eterno improporzionalmente li altri obietti vince e soperchia. Per che li filosofi eccellentissimi ne li loro atti apertamente lo ne dimostraro, per li quali sapemo essi tutte l’altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere¹.” (*Conv.* III xiv 7-8)

Gli Spiriti Magni filosofi e scienziati sono, oltre ad Aristotele, **Socrate, Platone, Democrito, Diogene di Sinope, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo, Cicerone, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galeno, Averroè**.

Aristotele nacque a Stagira, nella penisola Calcidica, nel 384-383 a. C. Forse il padre era medico presso la corte del re macedone Aminta III. Se fu così, è probabile che il giovane, ancora piccolo, assistesse il padre nella sua attività di medico reale a Pella, capitale del regno macedone. Sappiamo che rimase orfano presto e che si trasferì ad Atarneo, città dell’attuale Turchia, perché lì abitava il suo tutore Prosseno, che successivamente, quando il giovane aveva diciassette anni, lo mandò ad Atene a studiare all’Accademia di Platone, la migliore scuola della Grecia, frequentata dai giovani della classe dirigente. Rimarrà nell’Accademia di Platone per circa vent’anni, senza mai diventare cittadino ateniese, ma restando sempre nella condizione giuridica di “meteco”, cioè in una posizione inferiore dal punto di vista politico, anche se in piena libertà professionale ed economica (con il divieto però di acquistare immobili: anche quando fonderà il Liceo non sarà proprietario dell’edificio della scuola). Anche Ippocrate, per fare un altro esempio illustre, fu un meteco, e lo furono Anassagora ed Erodoto. Quando il giovane Aristotele entrò in Accademia, Platone non era presente: era a Siracusa su invito di Dione, parente del tiranno di quella città, **Dionigi I**. In attesa del rientro del grande maestro, il nuovo allievo frequentò il corso triennale obbligatorio di matematica per poi passare alla dialettica. In assenza di Platone la scuola era diretta dallo scienziato Eudosso di Cnido, del quale Aristotele scriverà nella sua *Etica Nicomachea*: “Le teorie di Eudosso erano accettate più per la moralità dello stesso Eudosso, che per se stesse. Un uomo tanto temperante nel comportamento, si diceva, non poteva sostenere cose non vere”. Finito il corso degli studi, Aristotele diventò a sua volta insegnante dell’Accademia, nella quale, come si è detto, restò in tutto circa vent’anni. Alla morte

¹ Senza importanza. “Calere” è latino e significa “stare caldo”, in senso traslato “essere importante”, “contare”.

di Platone, sicuramente molto deluso per non esserne stato nominato direttore (fu scelto il nipote di Platone, Pseusippo), si trasferì ad Asso, sede della corte di Ermia (conosciuto in Accademia), nella Troade, dove insieme ad altri ex compagni di studi, come Senocrate, Erasto e Corisco, fondò una sua scuola dichiarando che si trattava dell’unica vera scuola platonica di tutta la Grecia. La nuova Accademia attirò molti allievi, tra i quali il brillante Teofrasto, che sarà il successore di Aristotele. Nel 344 a.C. Aristotele fondò un’altra scuola platonica a Mitilene, sull’isola di Lesbo. Ormai era un maestro famoso, il migliore. Dopo un paio d’anni fu invitato da Filippo II a Pella, capitale del regno macedone, per istruire il giovane erede al trono Alessandro, il futuro **Alessandro Magno**. Il filosofo educò il principe per tre anni, fino a quando il giovane non cominciò a partecipare alle imprese militari del padre. Non conosciamo nei dettagli il corso di studi di Alessandro, probabilmente molto **Omero**, ma è certo che quei tre anni con Aristotele ne fecero in tutti i sensi un Greco. E questo cambiò il corso della storia. Quando il suo regale allievo salì al trono, Aristotele tornò ad Atene, dove fondò (335-334 a.C.) il Liceo, una scuola situata all’interno del recinto sacro ad **Apollo** Liceo. Era uso di maestri e allievi passeggiare nel portico della scuola discutendo, per cui i suoi membri furono chiamati “peripatetici” cioè “coloro che passeggiano”, e la scuola stessa fu chiamata Peripato. Al mattino si tenevano le lezioni. Il pasto era in comune. Al pomeriggio e alla sera si tenevano spesso conferenze pubbliche soprattutto su argomenti di politica e di retorica. Alessandro era uno dei maggiori finanziatori. Aristotele non si limitava a fare lezione e tenere conferenze, ma promuoveva ricerche scientifiche: zoologia (di cui si occupava lui stesso), botanica (affidata a Teofrasto), astronomia e matematica (Eudemo da Rodi) e medicina (Menone). Quando morì Alessandro e in Atene prevalse il partito antimacedone, Aristotele cadde in disgrazia e fu accusato di empietà (la stessa accusa con cui avevano condannato a morte Socrate) e dovette fuggire con la famiglia. Si rifugiò a Calcide dove nel 322 a.C. morì, probabilmente per un cancro allo stomaco.

Ad Aristotele fu attribuita da subito la corona di genio universale, perché si occupò di ogni branca del sapere, consegnando alla cultura occidentale un patrimonio immenso di conoscenze, organizzate in un sistema, alla base del quale c’è la concezione nuova del reale, cioè dell’essere. La filosofia greca è da subito divisa su ciò: **Parmenide** proclama l’immutabilità di ciò che è, **Eraclito** la trasformazione continua. Platone scioglie il problema definendo un essere superiore immutabile, il mondo delle idee, e una realtà inferiore, contaminata dalla materia e quindi destinata alla trasformazione e al nulla della morte. Aristotele, allievo critico di Platone, capovolge letteralmente la posizione del maestro. Infatti non ritiene che sia necessario dividere le due realtà per poi inventare un qualche modo per riunificarle, e matura la convinzione che ogni realtà contiene le leggi del suo essere e del suo compimento dentro di sé e non deve aspettarle da un altro da sé: “Quanto più una cosa è vicina alla propria essenza, tanto più è vicina alla verità”. Per questo elabora la “scienza delle cause”: 1. Causa formale, cioè le qualità specifiche dell’oggetto stesso, nella sua essenza; 2. Causa materiale, cioè la materia senza la quale l’oggetto non esisterebbe; 3. Causa efficiente, cioè l’agente che determina operativamente la trasformazione; 4. Causa finale, la più importante di tutte, cioè lo scopo per cui una certa realtà esiste.

Le opere di Aristotele, tranne alcune tradotte in latino da **Severino Boezio**, restarono sconosciute alla cultura occidentale

fino al XII secolo, quando furono tutte tradotte dall'arabo e dal greco e divennero i libri di testo delle università europee. Anche la più prestigiosa di esse, quella di Parigi, nonostante qualche resistenza e un paio di divieti, le adottò nel 1255. Se ne utilizzavano le edizioni commentate, in particolare quello di **Averroè**, anche lui messo da **Dante** nel Limbo, tradotte in latino da **Michele Scotto**. Così Aristotele divenne "il Filosofo", non c'era nemmeno bisogno di nominarlo. Anche in Dante:

"Ove è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, l'anima è atto del corpo e - aggiunge - se ella è suo atto, è sua cagione." (*Conv.* III vi 11).

Naturalmente non tutto dei libri aristotelici era in accordo con la dottrina tradizionale cristiana, per cui, senza contraddirli, si passava alle interpretazioni, a volte contrastanti tra di loro. In ogni caso il confronto con il pensiero aristotelico, organizzato con logica ferrea in un sistema, obbligò i teologi occidentali a uno scatto di profondità e di coerenza. Vedi **sant'Alberto Magno**, senza dubbio uno dei autori più importanti per la diffusione dell'aristotelismo in Europa. Essenziale fu l'apporto aristotelico alla concezione del mondo fisico. Con esso si venne a colmare un vuoto della cultura altomedievale, nella quale non si trova nessun sistema coerente dell'universo, ma soltanto testi che ne parlano in termini mistici, raccomandando una sua contemplazione esclusivamente simbolico-allegorica. Insomma si rimette al centro la ragione, nella sua forma "logica", come strumento affidabile per indagare la realtà (a sua volta accettata come "vera"), allo scopo di farla coincidere con la Rivelazione. Obiettivo non del tutto nuovo (vedi **sant'Agostino di Ippona** e **sant'Anselmo d'Aosta**) ma ora perseguito con nuovi severi strumenti logici e terminologie specifiche.

"Si costituisce, nella seconda metà del XIII secolo, un tipo di sapere fisico-metafisico quale resterà nelle scuole per secoli (pur nelle diverse interpretazioni e conciliazioni) e che, penetrando altresì nella cultura comune, ne determinava le fondamentali strutture concettuali e linguistiche." (Maria C. De Matteis, *Aristotele*, in *Enc. Dante*).

Dante condivide con il suo tempo l'ammirazione per il filosofo greco, considerato il maestro dei maestri, in ogni campo. In molti punti delle opere teoriche il poeta lo definisce come il suo pensatore di riferimento: "mio maestro" (*Conv.* I ix 9), "maestro dei filosofi" (*Conv.* IV viii 15), "maestro e duca de la ragione umana" (*Conv.* IV vi 8), "preceptor morum" (*Mon.* III i 3), ecc.

Anche se sono pochi i testi dello stagirita che Dante ha letto direttamente (l'*Ethica Nicomachea* per esempio, la principale fonte per la strutturazione morale dell'*Inferno*), tutta la cultura filosofica del poeta, che è il tessuto di fondo della *Commedia*, è la filosofia aristotelica, filtrata da autori cristiani come sant'Alberto Magno e **san Tommaso d'Aquino**¹ e in gran parte acquisita seguendo le "disputazioni dei filosofanti", cioè le lezioni pubbliche che si tenevano a Santa Croce e a Santa Maria Novella. Il *Convivio* e il *Monarchia* poggiano le loro argomentazioni sul pensiero di Aristotele. Il *Convivio* inizia nel suo nome² e temi centrali della *Commedia*, di natura etica (*Inf.* XI, vedi **Ordinamento morale dell'Inferno**), scientifica (*Purg.* XXV, vedi **Papinio Stazio**) e cosmologica (*Par.* I, vedi

Beatrice), vengono a Dante dal maestro greco.

L'universo di Dante è quello aristotelico-tolemaico. Il poeta immagina di viaggiare in quell'universo, attraversandolo tutto secondo una linea retta. Quando **Virgilio** posa Dante sul bordo interno di Cocito, il poeta fiorentino alza gli occhi e là dove pensava di vedere ancora il busto e la testa di **Lucifero**, vede le sue "zampe" uscire dal buco. Chiede alla sua guida cosa è successo, perché è sicuro di essere tornato indietro quando, aggrappato al suo collo, ha sentito che il maestro ruotava di 180°. Virgilio gli spiega che, avendo passato il centro della terra, a un certo punto hanno dovuto capovolgersi per cominciare a salire. Il passaggio ha un valore simbolico essenziale. Finché il punto di vista è stato quello della crosta terrestre, cioè il punto di vista strettamente umano, Dante "è sceso". Ora, superato il punto più profondo e più intriso di male, guardando indietro, Dante capisce di "essere salito" verso l'altra metà della Terra e del mondo, la metà migliore. È un traguardo essenziale nel viaggio di redenzione del pellegrino peccatore. Secondo Aristotele anche il mondo, come il corpo umano, ha una destra e un alto. L'alto del mondo è sopra l'emisfero australe. È lì che Dante mette la montagna del Purgatorio, cioè la scala che porta al Paradiso Terrestre, dal quale si parte per salire ai cieli. Superato il centro della Terra cambia completamente il punto di vista, nel senso concreto e nel senso spirituale. Questo passaggio è un simbolo perfetto: la prima tappa verso la salvezza consiste nell'avere sotto i piedi la vita di peccato, cioè appartenente in modo definitivo al passato. Così commenta il figlio di Dante, Pietro, uno dei primi esegeti del poema del padre: "Sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis", cioè "Dobbiamo porre i nostri vizi sotto i piedi, se vogliamo separarci da essi".

Oltre che in *Inf.* IV, il poeta nomina direttamente Aristotele in *Purgatorio*:

*State contenti, umana gente, al quia³;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria⁴;
e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri"; e qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.*

Purg. III 37-45

"Siate paghi, uomini, dei fatti, perché, se aveste potuto sapere tutto, non sarebbe stata necessaria l'Incarnazione; e avete visto desiderare (di conoscere) senza riuscirci (senza frutto) tali che (se fosse stato possibile) il loro desiderio sarebbe stato soddisfatto, mentre invece è la loro eterna pena: parlo di **Aristotele** e di **Platone** e di molti altri; e qui chinò la fronte, non parlò più, e rimase turbato."

Siamo sulla spiaggia del Purgatorio. Avendo il sole alle spalle e non vedendo accanto alla sua l'ombra di Virgilio, Dante, credendo di essere stato abbandonato dalla sua guida, si volta spaventato. Virgilio lo sgrida benevolmente: "Credi forse che ti possa lasciare qui solo? Il mio corpo è a Napoli, sepolto. Non ti meravigliare se non trattengo i raggi del sole, come non ti meravigli quando vedi la luce attraversare i cieli". Poi anticipa

¹ Che leggevano Aristotele commentato dagli arabi. Quanto **Averroè** (vedi) ci sia nell'aristotelismo dantesco è argomento di acceso dibattito tra gli studiosi. Vedi anche **Sigieri di Brabante**.

² "Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere." (*Conv.* I i 1).

³ "Quia" è una congiunzione latina, usata qui col valore neutro di "che", in contrapposizione al "quid" e al "quomodo" cioè "essenza" e "modi". Linguaggio filosofico medievale.

⁴ L'Incarnazione ha rivelato agli uomini verità inattingibili con la sola ragione.

un dubbio che immagina possa sorgere nella mente di Dante e aggiunge: “La volontà divina vuole che simili corpi, senza consistenza fisica, sentano comunque caldo e freddo. E non vuole spiegare come ciò sia possibile. *State contenti...*”.

Per Dante Aristotele e Platone costituiscono il massimo dell'intelligenza umana, eppure sono nel Limbo, condannati a desiderare la verità senza nessuna speranza di poterla possedere, perché non furono illuminati dalla Rivelazione. Virgilio lo ricorda al suo allievo. Poi abbassa la fronte e resta in silenzio perché anche lui, che pure Dante chiama “mar di tutto il senno”, condivide la condizione infelice dei due massimi filosofi antichi.